



BAHREIN

REGNO DEL BAHREIN

Capo di stato: re Hamad bin 'Issa Al Khalifa

Capo di governo: sceicco Khalifa bin Salman Al Khalifa

Il governo ha continuato a limitare le libertà d'espressione, associazione e riunione e ha intensificato la repressione sul dissenso online e di altro tipo. Leader d'opposizione sono rimasti in carcere; alcuni erano prigionieri di coscienza. Tortura e altri maltrattamenti sono rimasti prassi comune. Decine di persone sono state condannate a lunghe pene carcerarie al termine di processi iniqui. Le autorità hanno revocato la cittadinanza bahreinita ad almeno 208 persone. Sono state emesse otto condanne a morte; non ci sono state esecuzioni.

CONTESTO

È rimasta alta la tensione tra il governo a maggioranza sunnita e l'opposizione, sostenuta principalmente dalla popolazione, di maggioranza sciita. Le forze di sicurezza hanno spesso risposto con un uso eccessivo della forza alle proteste organizzate dalla parte sciita, per chiedere il rilascio di leader d'opposizione in carcere. La polizia è stata obiettivo di diversi attentati dinamitardi; in uno di questi, avvenuto sull'isola di Sitra a luglio, sono morti due poliziotti e in un altro, nel villaggio di Karannah, ad agosto, è rimasto ucciso un agente.

A marzo, il Bahrein è entrato a far parte della coalizione internazionale guidata dall'Arabia Saudita, impegnata nel conflitto armato nello Yemen (cfr. *Yemen*).

Le autorità hanno costruito nuove strutture nel carcere di Dry Dock per detenere i minori di età compresa tra i 15 e i 18 anni, dove a maggio sono stati trasferiti 300 condannati minorenni della prigione di Jaw.

A giugno, il governo statunitense ha ritirato l'embargo sulla vendita di armi alla guardia nazionale del Bahrein e alle forze di difesa bahreinite e, ad agosto, ha approvato un accordo commerciale per 150 milioni di dollari per fornire al Bahrein parti di aerei da combattimento, munizioni e apparecchiature di comunicazione.

A settembre, una dichiarazione congiunta firmata da 35 paesi durante il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha espresso grave preoccupazione per le violazioni dei diritti umani compiute in Bahrein, compresa la carcerazione di

persone che avevano esercitato i loro diritti alla libertà d'espressione, riunione e associazione e per il mancato accertamento delle responsabilità.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE E D'ASSOCIAZIONE

Le autorità hanno fortemente limitato i diritti alla libertà d'espressione e d'associazione e hanno arrestato e perseguito penalmente attivisti politici e religiosi che avevano criticato il governo sui social network o in raduni pubblici. Altri sono stati giudicati e condannati per aver criticato il defunto sovrano dell'Arabia Saudita, re Abdullah, e gli attacchi aerei a guida saudita condotti nello Yemen. Le autorità hanno continuato a detenere prigionieri di coscienza, condannati al termine di processi iniqui negli anni precedenti. Diversi prigionieri di coscienza sono stati rilasciati al completamento della pena.

A marzo, il consiglio della shura ha approvato emendamenti all'art. 364 del codice penale che hanno aumentato la pena prevista per chi "insulta il parlamento, il consiglio della shura, le forze di sicurezza, i giudici o l'interesse pubblico" e portato fino a tre anni di carcere la pena massima prevista per chi incoraggia pubblicamente altri a "diffamare", o a pene più lunghe per diffamazione sui mezzi d'informazione; a fine anno gli emendamenti non erano ancora esecutivi. A settembre, il consiglio di gabinetto ha approvato un provvedimento che avrebbe sanzionato le testate giornalistiche per la "diffusione di informazioni false o dannose che possano avere conseguenze sulle relazioni estere".

Ad aprile, la polizia ha di nuovo arrestato il noto difensore dei diritti umani Nabeel Rajab, per alcuni post apparsi su Twitter sull'uso della tortura nel carcere di Jaw e sugli attacchi aerei a guida saudita lanciati nello Yemen; a maggio, un tribunale d'appello ha confermato la sua precedente condanna a sei mesi di reclusione per "aver insultato pubblicamente le istituzioni dello stato". A luglio, le autorità lo hanno rilasciato in seguito a una grazia reale, quattro giorni dopo l'adozione di una risoluzione da parte del parlamento europeo che esortava il governo del Bahrein a rilasciare l'attivista e altri prigionieri di coscienza. Gli era comunque stato vietato di lasciare il paese.

A ottobre, un tribunale ha confermato la condanna a carico dell'attivista Zainab al-Khawaja, pur riducendo a un anno di reclusione la sentenza originaria a tre anni di carcere, comminata per "aver insultato il re" dopo che, a ottobre 2014, aveva strappato una fotografia del sovrano in un'aula di tribunale. Un tribunale ha inoltre confermato la sua condanna per "distruzione di beni di proprietà dello Stato" e per "oltraggio a pubblico ufficiale".

Le autorità hanno convocato alcuni leader politici dell'opposizione a scopo d'interrogatorio oltre che processato e incarcerato altri, sulla base di accuse dalla formulazione vaga. A giugno, Sheikh 'Ali Salman, segretario generale del principale partito d'opposizione, la Società islamica nazionale Al-Wafaq, ha subito una condanna a quattro anni di carcere al termine di un processo iniquo per accuse comprendenti "istigazione pubblica all'odio e oltraggio a una setta di persone, con il risultato di turbare l'ordine pubblico".

A luglio, un mese dopo essere stato rilasciato dal carcere in seguito a grazia reale, le autorità della sicurezza hanno di nuovo arrestato Ebrahim Sharif, ex segretario generale del partito Società d'azione democratica nazionale (Wa'ad), e lo

hanno incriminato per “istigazione all’odio e oltraggio al regime” e per aver tentato di rovesciare il regime “con la forza e tramite metodi illegali”. A fine anno il processo a suo carico era ancora in corso.

A giugno, un tribunale ha condannato Fadhel Abbas Mahdi Mohamed, segretario generale del partito Raggruppamento democratico nazionale unitario (al-Wahdawi) a cinque anni di carcere per “diffusione di notizie false”, dopo che il partito aveva dichiarato che gli attacchi aerei a guida saudita lanciati nello Yemen costituivano una violazione del diritto internazionale.

Le autorità hanno continuato a impedire l’entrata nel paese o a limitare i visti d’ingresso ai gruppi internazionali di tutela dei diritti umani, compresa Amnesty International.

LIBERTÀ DI RIUNIONE

Le autorità hanno continuato a vietare tutte le manifestazioni nella capitale Manama, ma nei villaggi sciiti sono proseguite le proteste per il rilascio di prigionieri politici. Le forze di sicurezza hanno frequentemente fatto uso eccessivo della forza, impiegando tra l’altro gas lacrimogeni e fucili per disperdere le proteste e ferendo partecipanti e passanti. Hanno anche arrestato e percosso alcuni manifestanti, che in qualche caso sono stati condannati a pene carcerarie.

A gennaio, nel villaggio di Bilad al-Qadeem, un poliziotto ha sparato a un manifestante che innalzava una foto del leader d’opposizione Sheikh ‘Ali Salman. A novembre, una corte ha assolto l’agente.

PRIVAZIONE DELLA NAZIONALITÀ

Le autorità hanno revocato la nazionalità ai bahreiniti giudicati colpevoli di reati in materia di terrorismo o di altre azioni illegali; durante l’anno i bahreiniti colpiti dal provvedimento sono stati almeno 208, di cui nove minori, molti dei quali sono stati resi a tutti gli effetti apolidi. Un tribunale d’appello ha ripristinato la cittadinanza a nove persone.

A gennaio, il ministero dell’Interno ha revocato la cittadinanza a 72 dei suddetti 208, compresi difensori dei diritti umani ed ex parlamentari, oltre che a bahreiniti ritenuti militanti del gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is). Uno dei 72 è stato espulso; ad altri è stato chiesto di consegnare il passaporto e altri documenti d’identità e di presentare apposita richiesta per regolarizzare il loro status legale di cittadini stranieri o, in alternativa, di lasciare il Bahrein. Alcuni hanno presentato ricorso legale contro la decisione, ma questo è stato respinto a dicembre.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

È rimasto diffuso l’uso della tortura e di altri maltrattamenti nei confronti dei detenuti, soprattutto degli indiziati per reati legati alla sicurezza o al terrorismo, in particolare presso la direzione indagini penali (Criminal Investigation Directorate – Cid). Altri sono stati percosi o altrimenti maltrattati da poliziotti e da altri agenti della sicurezza durante il loro arresto o il trasferimento presso i commissariati di polizia. Nel carcere di Jaw, i detenuti hanno subito ripetuti pestaggi, sono stati costretti a dormire in tende e per diverse settimane non hanno potuto contattare in alcun modo le famiglie dopo che, a marzo, le forze di sicurezza erano intervenute impiegando gas lacrimogeni e fucili per sedare una rivolta scoppiata nel carcere.

Il difensore dei diritti umani Hussain Jawad, presidente dell'Organizzazione europeo-bahreinita per i diritti umani, ha affermato che, dopo il suo arresto, avvenuto a febbraio, gli agenti del Cid che lo interrogavano lo avevano bendato e ammanettato con le mani dietro la schiena, percosso e minacciato di abusi sessuali, negandogli anche l'accesso ai servizi igienici. Benché l'ufficio del procuratore generale ne avesse disposto il rilascio, gli agenti del Cid lo hanno riportato in detenzione, torturandolo nuovamente fino a fargli "confessare" di aver ricevuto del denaro per sostenere e finanziare gruppi sovversivi. La confessione è stata in seguito ritrattata dall'attivista, il quale ha sporto denuncia per tortura presso il dipartimento indagini speciali (Special Investigations Unit – Siu), l'ente incaricato di indagare sugli abusi della polizia. Il Siu ha chiuso le indagini per mancanza di prove. A dicembre, una corte ha condannato Hussain Jawad a due anni di carcere.

PROCESSI INIQUI

Centinaia di persone sono state condannate in procedimenti giudiziari iniqui e giudicate colpevoli di aver partecipato a rivolte, raduni illegali o di reati legati al terrorismo. Molti imputati di crimini in materia di terrorismo sono stati spesso condannati sulla base di "confessioni" che essi sostenevano essere state loro estorte tramite tortura dagli agenti che conducevano gli interrogatori; alcuni degli imputati sono stati condannati alla pena di morte.

Abbas Jamil al-Samea' e altri due uomini sono stati condannati a morte a febbraio, dopo essere stati ritenuti colpevoli di un attentato dinamitardo avvenuto a marzo 2014. Il procedimento, che aveva portato alla condanna all'ergastolo di sette coimputati, era stato iniquo: la corte non aveva provveduto a indagare adeguatamente sulle accuse di tortura e altri maltrattamenti da parte degli agenti del Cid, avanzate dagli imputati; questi non avevano potuto incontrare i loro avvocati prima dell'inizio del processo; i legali della difesa avevano avuto accesso solo a una parte dei fascicoli giudiziari e le loro richieste di poter controinterrogare i testimoni dell'accusa erano state ignorate.

IMPUNITÀ

È persistito un clima d'impunità. Le autorità non hanno provveduto a mettere sotto inchiesta i vertici della polizia per la tortura e le altre violazioni dei diritti umani commesse durante e dopo le proteste del 2011. Le poche indagini che avevano portato all'apertura di un procedimento nei confronti di alcuni poliziotti di grado inferiore hanno poi determinato condanne miti per gli imputati o la loro assoluzione.

Ad aprile, un tribunale ha prosciolto un poliziotto dall'accusa di aver causato la morte di Fadhel Abbas Muslim Marhoon, colpito da spari alla testa a gennaio 2014. L'agente è stato condannato a tre mesi di reclusione per aver ferito, sparandogli allo stomaco, Sadeq al-Asfoor, che si trovava insieme a Fadhel Abbas. Il Siu ha presentato ricorso contro la sentenza di condanna a tre mesi di carcere.

A novembre, la Corte di cassazione ha disposto un nuovo processo nei confronti di due agenti di polizia che erano stati giudicati colpevoli di aver causato la morte in custodia, nel 2011, di 'Ali 'Issa al-Saqer. Un tribunale d'appello aveva ridotto a due anni le condanne originarie a 10 anni di carcere, risalenti a settembre 2013.

A giugno, sei poliziotti sono stati condannati a pene variabili da uno a cinque anni di carcere per aver provocato la morte in custodia di Hassan al-Shaikh, avvenuta a novembre 2014.

DIRITTI DELLE DONNE

Ad aprile, il parlamento ha votato contro un articolo contenuto nella nuova legge di tutela contro la violenza domestica (Legge 17 del 2015), che avrebbe introdotto il reato di stupro coniugale. La legge, entrata in vigore ad agosto, ha conferito all'ufficio del procuratore generale e ai tribunali il potere di emanare ordinanze di protezione fino a un massimo di tre mesi per le vittime di violenza domestica e fissato a tre mesi di reclusione la sanzione per eventuali infrazioni dell'ordinanza con episodi di violenza.

PENA DI MORTE

La pena di morte è rimasta in vigore per omicidio, terrorismo e altri reati, compresi quelli di droga. I tribunali hanno condannato a morte otto persone, alcune al termine di procedimenti giudiziari iniqui, e hanno commutato in ergastolo due condanne a morte. Non ci sono state esecuzioni.